Lire 30 la copia — 794/1372 - Anno XIX - Numero 19 — Gorizia, 7 Maggio 1963

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Sig. TULLIO GRABIELLI
via Zara 8
GORIZIA

"TAVOLA ROTONDA" A FIUME

Problemi politici, economici e culturali della minoranza italiana in Jugoslavia

Esaminati gli statuti comunali in corso di elaborazione che dovrebbero contenere disposizioni e garanzie a salvaguardia dei diritti di ogni gruppo etnico

A FIUME i rappresentanti della minoranza italiana in Jugoslavia si sonò riuniti a metà aprile su iniziativa della azienda editoriale «Edit» per tenervi, è stato detto, una «tavola rotonda» dedicata all'esame di tutti i problemi di natura politica, economica e culturale riguardanti il gruppo medesimo. Dalla relazione che ne ha fatto la *Voce del Popolo*, la discussione è stata ampia e varia, avendo avuto per argomento l'esame degli statuti comunali in via di elaborazione in armonia con la nuova Costituzione jugoslava. Come si sa, ogni Comune nel quale vivono cittadini di nazionalità italiana, ha o meglio dovrebbe avere l'obbligo di introdurre nei propri statuti disposizioni e garanzie a salvaguardia dei diritti del rispettivo gruppo etnico; ma il fatto che ciò non avviene, o meglio avviene con criteri differenziali e discriminatori tra un Comune e l'altro della medesima provincia o meglio del medesimo distretto, ha indotto appunto i convenuti alla riunione fiumana a parlarne e discuterne in termini di critica più o meno aperta. Se questa prima iniziativa del genere, cui dovrebbero seguirne altre, possa considerarsi un indice delle maggiori possibilità maturate per la minoranza italiana in Jugoslavia di muoversi e agire in difesa della propria esistenza nazionale invero finora assai limitata e mortificata, resta da vedere sulla base di quello che i suoi esponenti potranno e sapranno fare; benchè occorre subito rilevare che costoro, se non tutti almeno la gran parte, non possono nè potranno muoversi oltre e fuori dei limiti di quella disciplina politica stabilita dal partito unico comunista jugoslavo cui evidentemente appartengono. Perciò appare motivato e lecito lo scetticismo che sorge dall'idea che questa prima presa di posizione unitaria avvenuta da parte degli esponenti della minoranza italiana in Jugoslavia, possa dar luogo a quegli sviluppi e a quei risultati pratici da far pensare e dimostrare che per quella nostra minoranza si possa attendere almeno una parte di quella liberalità di trattamento di cui gode in tanta misura la minoranza slovena in Italia.

Critiche e riserve

A rafforzare questo scetticismo concorre il fatto che mai finora, e nemmeno in quest'ultimo caso, da alcuna sede e da alcuna voce del gruppo etnico italiano, è stato fatto il minimo accenno alla possibilità di ricorrere alla apposita commissione mista italo-jugoslava incaricata appunto di esaminare problemi, istanze e lagnanze di uno e l'altro dei gruppi etnici. Mentre infatti non c'è stata riunione di tale commissione, alla quale sedi o persone della minoranza slovena in Italia non vi abbiano fatto arrivare reclami per asseriti o supposti torti o violazioni, mai qualcosa di analogo è finora avvenuto da parte della minoranza italiana in Jugoslavia. Neanche in questa ultima riunione di Fiume, dove molte e gravi sono emerse le critiche e le denuncie verso la condotta delle autorità locali ai danni della minoranza italiana, nessuno ha avuto il coraggio ed ha sentito il dovere di accennare nemmeno lontanamente alla possibilità di far ricorso alla predetta commissione, che pur esiste e funziona non soltanto per sentire i piagnistei spesso artificiosi e ipocriti dei sacerdoti del vittimismo sloveno, ma pure i reclami e i ricorsi degli italiani viventi in Jugoslavia. Che cosa significa ciò? Paura, rassegnazione, conformismo o impossibilità di farlo a causa della mancanza di libertà di parlare e di agire? Eppure, anche da quel poco che è trapelato attraverso la relazione che ne ha dato la *Voce del Popolo*, nella riunione di Fiume i singoli intervenuti hanno riferito e denunciato situazioni e cose molto serie e molto gravi, a cominciare dal fatto che in Istria si sono predisposti statuti comunali nei quali la considerazione e la posizione verso il gruppo italiano variano da Comune a Comune in termini discriminatori, percui a Pola esso è trattato peggio che a Rovigno, a Dignano diversamente che a Gallesano o a Parenzo e così via. Di queste gravi violazioni si è dato colpa «ai compagni dei Circoli italiani di cultura che non hanno sempre discusso sulla formulazione degli statuti»; ma a prescindere dalla ricerca delle colpe e delle responsabilità, ciò che risulta di certo è che i poteri politici ed amministrativi locali croati da una parte, sloveni dall'altra, approfittando dei rifacimenti statutari fatti derivare dalla nuova Costituzione, hanno cercato fin dove possibile di danneggiare e limitare le funzioni, gli interessi ed i diritti della minoranza italiana. Tali limitazioni e tali danni si verificano non solo con la eliminazione più ampia possibile dell'uso del bilinguismo in tutti i campi e in tutti i rapporti, come appunto nel corso della riunione è stato dimostrato, ma anche con riguardo alla cultura e soprattutto alla scuola. Per esempio il gruppo etnico italiano non ha la possibilità di svolgere una propria attività politica al punto che non può tenere comizi propri di elettori, ma deve travasarsi nella attività della maggioranza slovena o croata che sia. Gravissimi i casi che si verificano nella scuola italiana. A prescindere dal fatto, già da per sè grave, che in questa scuola sono molti gli insegnanti non italiani, ma di nazionalità croata o slovena che insegnano e quindi sotto tutti gli aspetti inidonei, ciò che va rilevato è un'altra anomalia, se così può essere definita, praticata a danno della scuola italiana. In diverse località dell'Istria per la scuola italiana sono istituite e funzionano soltanto le prime quattro classi, benchè l'insegnamento sia ottennale, percui gli alunni, ove vogliano proseguire gli studi, devono frequentare le successive quattro classi croate o rimanere a casa, essendo difficile per i genitori mandare i propri figli a proseguire gli studi in altra scuola italiana distante dalla loro residenza. Si tratta in questi casi, come ognuno può constatare, di una gravissima violazione di netta ispirazione snazionalizzatoria, in quanto è inammissibile che in una località dove è giustificata e richiesta una scuola italiana e dove in effetti vi sono gli alunni che la frequentano, questi siano costretti a frequentarla soltanto per le prime quattro classi elementari, per poi dover trasferirsi nelle successive quattro classi croate o slovene. E' un vero e proprio delitto di genocidio, in quanto viene consumato proprio in quel campo dove è ancora possibile conservare e difendere la sopravvivenza della minoranza italiana.

La scuola limitata

Questa politica snazionalizzatoria si manifesta già nelle istituzioni prescolastiche, in quanto i bambini di nazionalità italiana non hanno a disposizione gli asili infantili in corrispondenza al loro numero. E d'altrocanto le autorità locali jugoslave fanno di tutto per creare ostacoli e difficoltà anche in questo fondamentale settore dell'istruzione e dell'educazione, a tutto danno della minoranza italiana. Tipico al riguardo l'esempio di Pola, dove dopo tante insistenze venne aperto a suo tempo un asilo infantile per gli italiani, ma con evidente cattiveria è stata scelta una località talmente inadatta e decentrata, al punto che non si andò più in là dell'iscrizione di sole sei bambine. Mentre venne negata la richiesta di collegare l'Asilo con la Scuola elementare, nel qual caso la frequenza sarebbe stata ben più notevole. Perciò accade che tanti bambini di nazionalità italiana siano costretti a frequentare gli asili croati o sloveni, dove non imparano la lingua materna e dove, pertanto, vengono trasformati in rincalzi per la scuola elementare diversa nazionalmente dalla propria.

Impossibile reclamare

Ma molte altre cose sarebbero ancora da raccontare sulla situazione della minoranza italiana in Jugoslavia delle quali alla riunione di Fiume si è parlato poco o addirittura taciuto. Ma già da quanto per oggi abbiamo riferito, si ricava la prova che la nuova Costituzione jugoslava tende ad essere usata e sfruttata, localmente per tentare di varare degli statuti comunali in Istria nei quali la minoranza italiana possa essere trattata in maniera discriminatoria fra un Comune e l'altro del medesimo territorio distrettuale, in modo da spezzarne le possibilità di sviluppo unitario. Di questa politica di evidente ispirazione snazionalizzatoria ne risente in primo luogo le conseguenze la scuola, ma poi di seguito tutte le attività che possono interessare i diritti e le necessità della minoranza italiana. Ma tirando le somme, dobbiamo darne non poca colpa a coloro che quella nostra minoranza rappresentano e dicono di interpretarne i sentimenti, le istanze, le preoccupazioni. Pur comprendendo la situazione in cui vivono ed operano, i dirigenti della minoranza italiana, ove volessero fare veramente e sinceramente qualcosa per ottenere il rispetto dei diritti spettanti al proprio gruppo nazionale, potrebbero o meglio dovrebbero far uso di tutti i mezzi a loro disposizione per riuscirvi. Se di tutto quanto essi hanno esposto, criticato e denunciato nella loro riunione di Fiume, si decidessero a farne oggetto di regolare reclamo alla commissione mista italo-jugoslava creata apposta per questo, oltre a esercitare in tal modo un loro diritto, dimostrerebbero di avere maggior coscienza della propria funzione e maggior rispetto dei loro connazionali che dicono di rappresentare e di voler difendere. Diversamente la loro passività e le loro riunioni oniriche non fanno che agevolare l'azione ai danni della minoranza italiana, privando nel contempo di ogni volontà e di ogni efficacia qualsiasi intervento che a favore della stessa potrebbe venire dall'esterno.

DUE MONDI IN ANTITESI NELL'ISTRIA

Nuova comprensione maturata nell'esodo

NON intendo parlare del primo romanzo «Materada» di Fulvio Tomizza, applaudito autore anche dell'opera teatrale Vera Werk, dal punto di vista letterario. Il libro ha avuto il consenso della più qualificata critica italiana che ne ha lodato la forza creativa, lo stile scultorio, il taglio teatrale delle scene, il linguaggio scabro e casto, ma voglio osservarlo dal nostro particolare punto di vista umano e storico, degli Istriani esuli. Il libro oltre a essere un'alta opera letteraria è un palpitante documento ispirato alla più viva realtà e ci propone il dramma, non della popolazione italiana dell'Istria, ma quello della gente vissuta al limite dei due mondi, una gente bilingue che usava alternare il dialetto slavo al dialetto veneto. Tomizza ci fa penetrare attraverso le sobrie pagine nella loro psicologia e nel loro dramma. Questa gente viveva al nostro fianco, ma noi tutti presi nelle spire dei nostri dolori e delle nostre angoscie non lo abbiamo chiaramente percepito.

Gli Italiani dell'Istria non si trovano rispecchiati nel libro di Tomizza nel quale non c'è ombra di irredentismo, ma vi trovano il loro dramma, ma vi incontrano quella gente ai limiti delle due razze che non si sentiva nè bene italiana nè bene croata, con una psicologia speciale probabilmente comune a tutte le popolazioni di frontiera delle zone mistilingui. Non è la gente della costa, nè delle castella dell'interno, come ad esempio Montona e Portole, che ardevano di un'italianità appassionata ed esasperata, è la gente dei villaggetti, delle «stanzie» sparse sulla terra rossa, dove essa era venuta cinquecento anni orsono, in fuga dei Turchi, per volontà del Senato veneto che le aveva concesso asilo e rifugio.

Era vissuta per secoli fianco a fianco degli Italiani e ne aveva assorbito parte dell'anima. Apparteneva a una civiltà contadina che aveva le sue tradizioni, i suoi riti, le sue feste e si espletava nella espertissima cultura delle campagne. Tomizza scoprendo la realtà di questa civiltà contadina sradicata da una bufera venuta da lontano, rivela anche a noi Istriani un lembo ignorato dell'Istria con il suo dramma e i suoi problemi scottanti.

Le ragioni dell'esodo furono molteplici: l'attaccamento alla propria nazionalità, la protesta morale di fronte a un sopruso, la paura delle persecuzioni quotidiane, la miseria, ma le ragioni di Franz, il protagonista di «Materada», sono altre. In lui si ribella la civiltà contadina con il suo senso elementare di giustizia. Egli esoda perchè *vuole rimanere uomo*. Appassionatamente legato alla terra, che ama quasi fisicamente, a un certo punto prorompe in un grido altamente significativo: «La terra non è tutto!» E una tradizionale onestà a risorgere in Franz, quella che si fa sempre viva nei momenti cruciali e gli fa fermare il braccio del fratello levato a colpire l'esoso zio sfruttatore che vuole togliere loro la terra. E' quella che rifiuta nettamente l'insidia politica. La bufera che porta con sè tante cose imprevedute lo scuote nel profondo, lo sradica dalla sudata zolla tanto amata. Quegli altri, quelli venuti da lontano, quelli dai «capelli lunghi» che non parlano, gli incombono con la loro estraneità e non sa neppure lui perchè li sente tanto estranei.

Al bivio, se partire o restare, nel momento della decisione suprema Franz si rivolge per consiglio a «Barba Nin», il rappresentante di quegli Italiani con i quali dagli ultimi decenni dell'ottocento i suoi vecchi avranno lottato, ma anche vissuto fianco a fianco assorbendone costumi e sentimenti. Ed è per questa ragione senza che egli la intravveda chiaramente che si sente lontano da quegl'altri, nonostante avesse aderito al movimento partigiano slavo, conoscesse la lingua e non avesse da temere nulla dagli occupatori.

Nell'inconscio collettivo, oltre alle esigenze della razza, tra comprovinciali s'erano stabiliti moti di corrispondenza, s'era formato un tessuto che riaffiorava inaspettato nel momento della lacerazione. Si accorgevano ora tutti che avevano comune lo stesso modo di sentire, di lavorare, di pregare, di gioire, di patire. Si erano scambiati i loro prodotti, avevano stretto amicizie e parentele. Un processo di osmosi nel corso dei secoli s'era segretamente compiuto, Tomizza svelandocelo tocca un problema profondamente umano.

Nel grande corale finale della processione sul camposanto, degna di un mirabile affresco, i partenti salutano senza distinzione tutti i morti. Franz si rivela come il campione di una civiltà contadina pervasa da un afflato religioso.

Il mondo di prima si disintegra all'urto della bufera. Ognuno ora è solo e non può fare assegnamento che su se stesso e ascoltare l'imperativo della sua coscienza più profonda, eppure nell'esplosione degli atti dei singoli l'Istria si manifesta, con nostra stessa sorpresa, come una terra che è riescita ad unire indissolubilmente anime diverse. No, gli Italiani dell'Istria non si ritrovano nel romanzo «Materada» di Tomizza. Non vi è rispecchiata la loro passione patriottica di gente di confine, nè le loro memorie di difesa, di allarme, di lotta. Non c'è la loro ardente protesta, nè la struggente nostalgia, ma in quelle pagine incontrano il dramma di comprovinciali che vedevano come in una specie di limbo.

Il dolore comune ha fatto generare da due mondi in antitesi una comprensione dolorosa e pacata.

Nel secondo romanzo «La ragazza di Petrovia», or ora apparso nelle vetrine delle librerie, pur esso edito da Mondadori, Tomizza accompagna la stessa gente sradicata nei campi di raccolta del Carso triestino e ne descrive la profonda desolazione. Un libro che ci insegnerà certamente ancor più a riconoscerci.

LINA GALLI

PUNTASPILLI

LA TOMOS IN RIBASSO

A CAPODISTRIA, stando ai dati comunicati dalla Camera distrettuale dell'economia slovena, l'industria metallurgica del Distretto nel primo trimestre di quest'anno ha registrato una flessione rispetto al piano previsto. Particolarmente bassa è risultata la produzione della fabbrica di motociclette «Tomos». Questa riduzione produttiva è stata oggetto di critiche e le sedi economiche si propongono entro maggio di esaminarne le cause per poter poi vedere di rimuoverle.

■

A CAPODISTRIA dopo numerose udienze, il tribunale ha condannato nove imputati a pene varianti da un massimo di cinque ad un minimo di un anno di carcere per avere contrabbandato da Trieste in territorio jugoslavo notevoli quantità di oro e di preziosi per un valore stimato in 24 milioni di dinari.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

AMBIZIONI RIENTRATE

FORSE per la prima volta in sede di governo, è stato parlato del fenomeno della disoccupazione in Jugoslavia in termini precisi e anche preoccupati. Infatti un comunicato diffuso da Belgrado sui lavori del Comitato ministeriale per i problemi economici e finanziari, rileva che alla fine dell'anno scorso il numero dei disoccupati nel paese si aggirava sui trecentomila circa, la massima parte dei quali di età inferiore ai 40 anni. Il problema della disoccupazione — dice testualmente il comunicato — è molto serio e comporta una grande spesa che già nel 1961 era stata di quasi tre miliardi di dinari per sussidi e che ovviamente è nel frattempo notevolmente salita e tende sempre più a salire. Ciò lasciano indovinare le previsioni rese pubbliche e che parlano delle difficoltà di eliminare il grave fenomeno della disoccupazione nemmeno per i prossimi due o tre anni, ma semmai in un tempo assai più lungo.

Probabilmente anche per questa pesante situazione nel campo del lavoro, il governo jugoslavo ha dovuto arrendersi di fronte alla risoluta presa di posizione assunta l'anno scorso dagli artigiani privati, che per protestare contro l'asfissiante pressione fiscale cui erano stati sottoposti per poi costringerli a passare nel settore socialista, hanno preferito chiudere le loro botteghe e officine. Ben 15 mila circa, stando a quanto ne riferisce il medesimo comunicato governativo, sono state le officine che hanno chiuso i battenti, creando nell'economia seri imbarazzi. Ora il governo sta per emanare la legge con la quale viene consentito agli artigiani privati professionalmente qualificati, di aprire proprie officine e tenere alle proprie dipendenze fino a cinque operai, esclusi gli apprendisti. Oltre a ciò, gli artigiani minori possono associarsi fra di loro fino in numero di sei e formare così una società artigiana, e mantenere rapporti di cooperazione e di lavoro col settore socialista, mediante contatti per forniture e prestazioni. Viene prevista pure la possibilità per queste officine artigiane private di ottenere mezzi finanziari per sviluppare e ammodernare le proprie officine per il caso in cui volessero trasformarsi in grande impresa artigianale socialista. Ma ciò che maggiormente conta e che finora non è stato ancora chiarito e precisato, è la nuova politica tributaria che dovrà essere applicata verso gli artigiani privati. Il comunicato parla della necessità di modificare e liberalizzare l'attuale sistema tributario ed è ovvio che ciò avvenga, dal momento che la serrata delle quasi 15 mila botteghe artigiane in Jugoslavia è dovuta proprio al peso insopportabile delle tasse cui gli artigiani privati erano soggetti.

Comunque ciò che va rilevato, è che il regime comunista di Tito registra delle falle nel suo sistema economico e sociale dalle quali penetrano nella situazione generale del paese fattori di turbamento e di preoccupazione. Se si tiene conto che la popolazione jugoslava è di 18 milioni di abitanti e di questi i disoccupati si aggirano sui 300 mila circa, fatte le debite proporzioni, si viene a stabilire che rispetto all'Italia, la Jugoslavia ha fatto dei notevoli regressi nel campo della occupazione operaia, ad onta della decantata superiorità del suo sistema comunista su quello della libera iniziativa privata. Tuttavia ci saranno ancora e sempre in Italia quei tali commessi viaggiatori di estrema sinistra che diranno di voler andare nel paradiso titino, a spese delle organizzazioni sindacali o di partito, per imparare come si governano e si soddisfano i lavoratori e trasferire le esperienze acquisite nel nostro campo di lavoro. Anche se le esperienze, come si vede, risultano negative e fallimentari.

Circolare ministeriale per il collocamento

Con circolare del 12 aprile diramata a tutti i Dicasteri il Ministrero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha invitato le Amministrazioni dello Stato a far conoscere l'entità complessiva dei profughi e dei rimpatriati che sino alla scadenza della legge 10.2.1961, n. 80, hannno trovato sistemazione nel settore del pubblico impiego. Dopo ha rilevato che detti lavoratori, essendo equiparati nelle assunzioni presso le Pubbliche Amministrazioni e gli Enti Pubblici, agli invalidi civili di guerra, gli stessi possono essere conteggiati agli effetti dell'adempimento degli obblighi sanciti dalla legge 3 giugno 1950, n. 375.

A tal fine ha ribadito che sono da computare nelle quote d'obbligo anche i profughi ed i rimpatriati assunti con provvedimento ancora in corso di perfezionamento da parte degli organi di controllo purchè essi siano stati disposti in data non posteriore al 12 marzo 1963, che è quella della scadenza della citata legge 10.2.1961, n. 80. Con ciò il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha voluto sollecitare le Amministrazioni dello Stato a rendere operanti i provvedimenti già presi e non ancora resi esecutivi.

L'ERRORE EFFETTIVO INTORNO ALL'ESODO

L'angolo facile e comodo per un «giudizio storico»

Trieste, maggio

CONFESSO di non aver ben compreso ciò che ha avuto per contenuto e per scopo la conferenza o la conversazione che il prof. Guido Miglia è andato a tenere nella vicina consorella Gorizia, visto che nemmeno da quanto ne ha riportato *L'Arena di Pola* sono riuscito a capirne qualcosa di preciso. Comunque, ciò che mi è parso di poter più che intendere, indovinare, è che egli ha voluto parlare in sostanza delle cose e delle vicende istriane sopravvenute dopo l'esodo, col... senno di poi, visto che è giunto al punto di giudicare l'esodo stesso un errore! E in conseguenza far apparire la striminzita minoranza dei nostri connazionali che sono rimasti sul posto, per degli eroici combattenti impegnati a difendere con la loro sopravvivenza quella delle tradizioni, dei costumi e della cultura italiani davanti alla forza sopraffattrice slava o meglio jugoslava. Verso i quali, pertanto, andrebbe rivolta la comprensione soccorrevole di quanti tra noi si rendono conto della funzione meritoria che essi assolvono per salvare quanto rimane ancora di salvabile del patrimonio spirituale, culturale e storico dell'Istria veneta. Se questo, come ho motivo per ritenere, è stato lo scopo prefissosi dal prof. Miglia, in uno a quello di portare ossigeno alla distensione nei rapporti fra i due paesi confinanti, non si può non restarne sconcertati e un tantino pure avviliti. In primo luogo per il fatto che proprio il prof. Miglia è stato a suo tempo il più convinto ed il più acceso sostenitore dell'ineluttabilità dell'esodo, al punto che, ove non sbagli, fu tra i primi ad andarsene, piantando in asso la direzione del giornale che contro gli occupatori jugoslavi aveva condotto, più che giustamente, una campagna violentissima; contribuendo da una parte a dimostrare che con gente siffatta, intendo come portatrice della dittatura terroristica comunista impastata di rabbioso nazionalismo, sarebbe stata impossibile ogni forma di vita libera e democratica, dall'altra a portare al parossismo la psicosi dell'esodo. Questo il prof. Miglia non può negarlo. Ma se anche egli non avesse al proprio attivo o passivo, a seconda di come egli voglia ora presentare le cose, tali precedenti, viene tuttavia da chiedergli da quando e per quali motivi è germinata in lui più che l'idea, la convinzione che l'esodo sia stato un... errore, in sede storica, dice lui? Finora questa tesi era stata sfruttata dalla propaganda titista, e trovava echi poco persuasi, ma piuttosto melanconici e di lacrimanti rimpianti fra coloro che dopo l'esodo erano rimasti in pochi a rappresentare la minoranza italiana, e ricercavano una scusa e uno sfogo alla disperazione per la triste sorte che era stata loro riservata. Infatti è generalmente risaputo che a parlare di «errore» e quindi a recitare il «mea culpa» non sono stati mai, nè sono oggi gli esuli, ma invece e proprio quegli italiani che, illusi o traviati dalla propaganda titista e comunista, hanno voluto rimanere nella promessa Bengodi di Tito, per accorgersi troppo tardi di avere sbagliato. Lo stesso prof. Miglia mostra, del resto, di non essere toccato da alcun rimorso o scrupolo per essere incorso nell'«errore» dell'esodo, in quanto non ha fatto nè fa niente per trarne le naturali e logiche conseguenze: fra le quali potrebbe essere quella di prendere il coraggio a due mani e porsi a fianco di coloro che, secondo lui, difendono con tanto merito la superstite italianità dell'Istria. Per i quali, immaginiamo, è di ben scarso conforto vedere il prof. Miglia arrivare frequentemente in Istria, a bordo della propria automobile, fornito di passaporto dello Stato italiano e protetto dalle prerogative del cittadino straniero, per sentirlo magari parlare da missionario della distensione e della fratellanza, per poi vederlo ritornare tranquillamente nella più sicura Trieste, dove la dittatura comunista di Tito può essere oggetto di accademie filosofiche, ma giammai di attrazione e di simpatia per gli spiriti consapevoli del valore della libertà, della democrazia e del rispetto della dignità umana. In tali condizioni di turista straniero è assai facile e comodo andare a vedere ed esplorare la realtà odierna istriana e magari, sul piano umano, dire bravi ai propri conterranei che non avevano voluto ascoltare gli accesi inviti fatti a suo tempo dal prof. Miglia a seguirlo sulla via dell'esodo, allora da lui giudicato una conclusione logica e irrevocabile. Ma che ne pensano, di questi ultimi ripensamenti del prof. Miglia, quei malcapitati che da tanti anni si trovano a dover scontare il loro effettivo «errore», quale appunto la maggior parte di essi giudicano la loro decisione di rimanere sul posto a sperimentare la democrazia progressista di Tito? Evidentemente pensano di essere stati già sufficientemente illusi, castigati e mortificati, per dover essere oggi presi in giro da chi, sfuggito alla loro triste sorte, va a ritrovarli, forse anche a consolarli, con elogi per quanto fanno in difesa della propria esistenza nazionale, salvo poi venirsene in Italia dove, tutto sommato, generalmente si vive assai meglio. Ma allora, questo famoso «errore» che il prof. Miglia scopre nell'esodo, dove sta e come si configura? Forse nell'idea che se l'esodo non ci fosse stato, la minoranza italiana sarebbe stata più consistente e più attiva e avrebbe con ciò impedito l'azione di sopraffazione e di snazionalizzazione da parte dell'occupatore straniero? Illusi, se in buona fede, coloro che volessero sostenere simile tesi, perchè una risoluzione del genere ad altro non avrebbe portato che a far crescere e inasprire le persecuzioni poliziesche e terroristiche scatenate immediatamente dopo l'arrivo dei «liberatori» jugoslavi contro ogni tendenza e manifestazione di indipendenza e di libertà di qualsiasi natura e origine. Strano che il prof. Miglia dimentichi ciò che accadde dal maggio del 1945 in poi in Istria, e dal settembre del 1947 a Pola, ad opera degli occupatori titini. Il terrore persecutorio e inquisitorio accompagnato alla più nera miseria fu tale per diversi anni, da spegnere nella gente, a cominciare dagli italiani, ogni capacità di reazione e di libera espressione. La paura fu tale che ancora oggi in tutti gli animi essa pesa come un macigno e rende ognuno incapace di pensare e men che meno di agire al di fuori degli schemi e della ferrea disciplina imposti dal regime, peggio quindi che sotto il fascismo. Perciò e semmai, senza l'esodo, le vittime di tale terrorismo poliziesco e politico sarebbero state in numero maggiore e quindi maggiore sarebbe stata la schiera di coloro che oggi piangono sul grave «errore» commesso per non aver seguito i loro conterranei in Italia. Se dopo tutto questo, il prof. Miglia ama fare il processo all'esodo, padrone di farlo, ma sono certo che in questo caso non ne guadagna la sua coerenza, nè guadagna la verità storica. A meno che, in cambio della grazia avuta e che lo fa viaggiare comodamente per l'Istria da libero e intoccabile cittadino italiano, egli poi non voglia dispensarne una parte ai suoi malcapitati conterranei sotto forma di accostamento umano alla loro grama sorte, con l'idea di poter incoraggiarli nell'azione che conduce per sopravvivere nazionalmente. In questo caso, spostato «l'errore» dalla parte opposta, penso che un tentativo del genere possa trovare giustificazione e appoggio, Tito permettendo.

POL.

★ CAPOLINEA ★

IN JUGOSLAVIA e più precisamente nella città serba di Sabac, una delle maggiori fabbriche dell'industria chimica, la «Zorka» è stata devastata da uno dei più grandi incendi registrati nel dopoguerra. L'intervento di masse di vigili accorsi anche da Belgrado e di reparti dell'esercito non è riuscito a limitare l'entità del disastro i cui danni si fanno ascendere a diverse centinaia di milioni di dinari. E' stata aperta una inchiesta per appurare le cause dell'incendio che sono apparse misteriose.

A PISINO D'ISTRIA alcune persone hanno assistito inorridite e impotenti ad una scena raccapricciante che ha avuto per teatro la impressionante voragine della «Foiba» dominata dallo storico castello dei Montecuccoli. Una giovane donna, identificata poi per certa Anna Sugar d'anni 29, stringendo fra le braccia la figlioletta Nadia, veniva vista lanciarsi nel sottostante torrente e poi sparire fra i gorghi. Vani furono i tentativi per salvare i corpi delle due sventurate vittime portate via dalle acque.

INCONTRI DI CASA NOSTRA

BASSI

ERO proprio alla ricerca dello spunto che potesse sembrarmi migliore degli altri per iniziare «l'incontro», quando Ugo è diventato papà. Dopodichè — inutile dirlo — questo è lo spunto che prevale, eliminando l'imbarazzo della scelta tra le stranezze del globetrotter, la vivacità del professore-bambino che dorme comodamente raggomitolato in uno dei sei posti di uno scompartimento di prima classe, oppure il contrasto tra lo «scontro» e «l'incontro», oppure ancora l'eredità storica di un nome famoso da conservare in un corpo esile e snello ed in una mente capace quanto caparbia, puntigliosa quanto intelligente. Su questa sintetica traccia, è facile dipanare il filo conduttore che dovrà seguire chi vorrà altrettanto sinteticamente conoscere il prof. dott. Ugo Bassi, nato a Fiume, residente a Venezia, professore di materie letterarie, da parecchi anni ormai Presidente nazionale dei nostri Gruppi Giovanili Adriatici.

Ugo Bassi papà: il lieto evento porta la data del 2 maggio, nella luce del mattino, nella felicità immensa tutta propria di una giovane coppia di sposi che adora nella culla il primogenito, un maschietto, chiamato Alessandro Ossero. Un giovane adriatico, non c'è dubbio; il secondo nome parla chiaro: pieno di augurio e di speranza. Come avevano tanto desiderato e voluto Ugo e Dora, quella santa donna di sua moglie. Santa veramente, per il coraggio che ha dimostrato nel stargli vicina prima da fidanzata e poi da consorte e specialmente nel «capire» il suo temperamento volitivo e vulcanico, la sua estrosità assolutamente originale.

Ed eccoci così arrivati all'Ugo Bassi globetrotter. Uno che va in giro per il mondo, in cerca di sensazioni, a contatto con la natura, sfuggendo intenzionalmente le mollezze della civiltà. Ugo è fatto così. Nell'era massima della motorizzazione, in cui ogni apprendista — si può dire — è già proprietario per lo meno di un ciclomotore, Ugo se la gode di essere un romantico controcorrente. Inforca — zaino in ispalla — la sua bicicletta sportiva e via, per le strade assolate o sotto la pioggia, a pedalare per centinaia di chilometri. Traversa l'Italia per largo ma anche — impresa ben più ardua — per lungo; arriva dalle parti di Brindisi, si fa trasbordare a bordo di una carretta qualsiasi sul Canale di Otranto e via di nuovo su e giù per la Grecia, valicando poi altri confini e visitando altre contrade. Recentemente — pochi giorni prima di Pasqua — aveva annunciato il suo arrivo a Gorizia, naturalmente in bicicletta, con l'intenzione di fermarsi con noi la sera e di proseguire l'indomani, sempre sulle due ruote. Ugo sperava nel bel tempo, ma, come si ricorderà, i giorni attorno all'ultima Pasqua ebbero a contare quel paio di temporali in media al giorno. Ugo, però, aveva ormai deciso ed i brontolii ammonitori di Giove Pluvio non valsero nemmeno a fargli il prurito sulla pellaccia della sua cocciutaggine. Quindi, come se il sole splendesse e gli uccelletti cinguettassero giulivi, egli partì tranquillo, annunciando l'arrivo a Gorizia verso le tre od al massimo le quattro del pomeriggio. Il tempaccio era stato tale quel giorno dalle nostre parti, che era persino piovuta sabbia rossa del deserto. Sulle prime, di conseguenza, non ci preoccupammo, non vedendolo arrivare puntuale. Ma verso le sei incominciammo — sì — a preoccuparci, e pensavamo quasi di dare l'allarme alle pattuglie della Polizia stradale, quando — erano intanto arrivate circa le sette — ecco suonare il telefono. Si trattava proprio del nostro Ugo, il quale comunicava, laconico, di trovarsi a solo un paio di chilometri di distanza dalla periferia della città, di essersi rifugiato dentro una trattoria in attesa dell'esaurirsi dell'ultimo scroscio di pioggia e di mangiare, nel frattempo un panino; dopodichè sarebbe subito ripartito. Ed infatti, trascorsa poco più di una mezzoretta, eccolo capitare tutto imbaccuccato e fradicio d'acqua, ma sorridente e contento come un monello per averla fatta franca ancora una volta, impunito dell'ultima scappatella. C'era da rimanere veramente trasecolati, anche al pensiero che, sino a qualche tempo fa, quando gli saltava in testa, anzichè partire solo sulla bicicletta, dava di mano invece ad un tandem, facendo occupare l'altro posto alla fidanzata. Beninteso: questo succedeva prima che si sposassero; ma... ciò nonostante... santa donna, quella Dora!

Ugo Bassi professore-bambino. Nella fase preliminare di una recente riunione, un mio amico, indicandolo, mi chiede: «Ma chi xe quel muleto?» Altre volte mi era capitato di sentirmi rivolgere domande del genere. Il colmo era poi successo quando, un'altra volta, lo avevano scambiato per il figlio di uno dei massimi dirigenti della nostra Associazione. Equivoci del genere si verificavano però sempre prima di un certo momento: prima, cioè, di averlo sentito parlare. Perchè «dopo» i pareri erano completamente e sostanzialmente diversi, conditi, com'è ovvio da una grossa dose di stupefazione nel constatare la provenienza da un essere così piccolino di tanta scienza e di tanto acume. Il tutto, peraltro, senza quei toni di sufficienza, che rappresentano la pecca ed il danno di tanti intellettuali autentici e di altrettanti intellettualoidi fasulli. Ugo, invece, espone le sue tesi con semplicità, a volte anche con nervosismo, ma anche col calore sincero che ispira tutte le buone cause, cercando di convincere con la forza lenta e penetrante della persuasione, lungi dai ragionamenti integralistici e massimalistici. Da una decina d'anni a questa parte, Ugo è stato il creatore dello spirito comunitario tra i giovani adriatici, lavorando sodo con pazienza certosina, ottenendo un poco oggi qua ed un altro poco domani là, sino a che il poco, coll'andare del tempo, è diventato abbastanza ed infine anche molto, se consideriamo le infinite difficoltà obbiettive ed i limitatissimi mezzi a disposizione. Ugo Bassi, avvalendosi dell'ausilio di non molti altri collaboratori, generosi ed entusiasti come lui, ha veramente «costruito» la nostra organizzazione giovanile. E' merito del suo coraggio e della sua passione se oggi esiste «qualcosa», se, nonostante i tempi correnti che travolgono i giovani in mille altri più facili allettamenti, c'è ancora la possibilità di fare e di incrementare il proselitismo per la buona causa della conservazione e della salvaguardia del nostro patrimonio spirituale, che è poi la migliore forma di irredentismo. Ugo ha saputo tracciare una strada concreta e moderna, che guarda alle possibilità pratiche ed attuali: e, tutto questo, senza diventare il «divo», senza fare il «messia».

E veniamo all'Ugo Bassi nel contrasto tra lo «scontro» e «l'incontro». Di solito, prima si «incontra» una persona e poi, eventualmente, ci si «scontra». Al sottoscritto, invece, è successo quasi il contrario, circa cinque anni fa. Per la verità, non ci fu uno «scontro» vero e proprio e quindi non successe alcun dramma. Molto più semplicemente, a causa della conoscenza personale ancora scarsissima, ci fu una mancata comprensione nel merito di una vicenda associativa, che lasciò poi, per un certo tempo, uno strascico amaro, fonte di alcune perplessità ed amarezze. Tutto questo perchè? Perchè allora non era avvenuto «l'incontro». Sono quanto mai contento, oggi, che mi si offre l'occasione di mettere definitivamente la pietra sopra a quella parentesi ormai lontana nel tempo. «L'incidente» (se così si può chiamarlo) era già chiuso, anzi strachiuso, ma forse bisognava ancora «cancellare l'ipoteca». Dico così per fare un'esemplificazione: non basta cioè che un debito di natura immobiliare sia pagato materialmente (e questo era già avvenuto, nel caso nostro, con l'«incontro»); bisogna anche recarsi all'Ufficio tavolare e provvedere anche formalmente all'operazione di «cancellazione» sui grandi libri ammuffiti (cioè quello che facciamo oggi, con la sola differenza che questo giornale, per fortuna, è tutt'altro che ammuffito, anche se alcuni lo vorrebbero tale). Dunque «l'incontro» è venuto dopo lo «scontro»; l'amicizia, grande, profonda e sincera, dopo la baruffa. Nel reciproco processo di chiarificazione, abbiamo avuto modo di «conoscerci» bene, di «capire» i motivi che avevano portato all'irrigidimento, proprio perchè non erano stati «capiti prima». Penso che quanto è toccato a me sia toccato anche a qualche altro nella conoscenza di Ugo: il quale «puro» com'è nelle sue idee e nelle sue azioni, vuol prima convincersi della purezza degli altri e per convincersi deve prima conoscerli. Dopodichè, finalmente, ogni ombra è messa in fuga.

Infine ecco l'Ugo Bassi con l'eredità del nome famoso. Il suo omonimo, vissuto oltre un secolo fa, ma ricordato ancora in molte strade e piazze del Lombardo-Veneto e dell'Emilia era stato un frate barnabita ed un fervente patriota; e per la Patria era morto, fucilato dagli austriaci. L'eredità è quindi alquanto onerosa ed onorante. Passati i tempi delle fucilazioni, restano per il nostro Ugo le altre due note caratteristiche da perpetuare. Note caratteristiche, che, in fondo, con o senza volerlo, gli sono molto congeniali, anche se non sotto il profilo strettamente letterale (almeno la prima). Ugo, infatti, non è un frate barnabita, ma dei frati ha dimostrato di possedere la dote peculiare: l'istinto della missione. Che sia poi un patriota, non è certo il caso di dimostrarlo.

La «missione patriottica» di Ugo Bassi è senza dubbio, oggi, una delle più difficili, ma nello stesso tempo, più affascinanti. Egli si è proposto di far rinascere nei giovani ed ancor più nei giovanissimi l'amore per la terra dove essi o dove i loro padri sono nati. La terra che essi abbandonarono prima ancora di aver potuto impressionare nella lastra della memoria gli imperituri ricordi dell'infanzia o che essi, addirittura, mai videro. Il compito è quanto mai impegnativo, ma il risultato, se raggiunto, sarà tale da ripagare tutti gli sforzi e le fatiche. E, come Ugo ben sa, va instradato attraverso varie direttrici, l'una tra le più importanti delle quali si rivolge all'«operazione recupero» di tanti nostri giovanetti, i quali altrimenti, ove cioè non si riesca ad agganciarli opportunamente, diventeranno tra poco del tutto milanesi, romani, napoletani o veneziani. Questo è il vero, l'autentico irredentismo che i tempi consentono. Non certo quello di certe fantomatiche assise riservate agli ultracinquantenni e destinate ad esaurirsi in sfoghi inani e biliosi contro l'attuale corso della politica italiana. Quattro egregie figure di nostalgici che vivono dei ricordi, delle battaglie e delle medaglie del passato non potranno certo cambiare le carte in tavola. Un impulso di giovani, invece, sì; e tanto più quando sarà più numeroso ed organizzato, quando avrà acquistato una coscienza sempre maggiore e sempre migliore del diritto che ha il popolo giuliano-dalmata di sopravvivere e di rinascere dagli errori e dalle ingiustizie di altri uomini. Se un giorno arriveremo a questo, vorrà dire che i mattoni portati da Ugo Bassi sulle sue spalle apparentemente esili saranno stati veramente tanti.

ANTONIO CATTALINI

LE NOSTRE EDIZIONI

Piccola Enciclopedia Giuliana e Dalmata

3000 nomi
250 pagine
1000 lire

★

La strada controversa dell'ultima difesa

Settimo volumetto degli Atti e Memorie di Pola
500 lire

IN ISTRIA e più precisamente nei pressi del villaggio di Filippano presso Barbana, è stata scoperta seminascosta fra sterpi e sassi, la testa mozza di un uomo con accanto un coltello e alcuni indumenti. Ciò è avvenuto a metà aprile. Il fatto che il resto del corpo non è stato ancora trovato, ha indotto la polizia a pensare che l'assassinio della ignota vittima sia stato consumato altrove e poi sezionato il corpo per disperdere i resti e rendere difficile l'identificazione.

TRADIZIONE CHE SI RINNOVA A GORIZIA

Le bandiere della Lega Nazionale alle scuole elementari Pitteri e Rismondo

A GORIZIA, presenti le maggiori autorità cittadine, la Sezione locale della Lega Nazionale ha consegnato solennemente la bandiera alle Scuole elementari «Riccardo Pitteri» e «Francesco Rismondo». L'ultimo parroco italiano di Rovigno, mons. Cibin, in rappresentanza dell'Arcivescovo, ha benedetto i vessilli. La patriottica cerimonia, che si ricollega alle benemerite e gloriose tradizioni della Lega Nazionale, ha acquistato maggiore significato col discorso pronunciato dal presidente della Sezione locale, Luigi Marini, valoroso ufficiale combattente degli Alpini. Ha ricordato che la Lega Nazionale sorse circa 70 anni or sono con lo scopo di difendere e conservare i confini linguistici allora minacciati, fondando scuole italiane nei luoghi più esposti al pericolo, istituendo borse di studio per studenti poveri che volessero dedicarsi all'insegnamento, suscitando dappertutto sentimenti di pura italianità e rendendosi così altamente benemerita verso la popolazione italiana, allora soggetta allo straniero. Tra i primi soci della Lega Nazionale si annoverano Riccardo Pitteri e Francesco Rismondo ai di cui nomi s'intitolano le due scuole. — «Ed ecco perchè la Lega Nazionale — ha soggiunto — della quale mi onoro di essere il presidente, ha deciso di donarvi il vessillo tricolore, simbolo dello spirito che infiammò i cuori di tutti i combattenti del risorgimento, dai martiri agli eroi delle ultime vicissitudini che travagliarono queste nostre terre. La bandiera è anche segno di disciplina del dovere, del dovere civile anzitutto e non ultimo il vostro dovere scolastico. Consegnando oggi le bandiere nazionali alle vostre scuole, tornano alla nostra memoria tempi tragici e relativamente recenti, che hanno visto sventolare sulla nostra terra tante diverse bandiere: erano bandiere straniere. La bandiera che oggi vi viene consegnata, è perciò il segno tangibile della nostra riconquistata libertà nazionale e civile.

«Ragazzi, chi fu Riccardo Pitteri? Uno dei gentili poeti nostrani; cantò la sua città natia, Trieste, la sua storia remota, i suoi uomini famosi nell'altare e nelle lettere; cantò l'Istria nobilissima; cantò il Friuli, Gorizia, l'Isonzo e le Alpi che dal nome Giulio Cesare prendono il nome; cantò Farra d'Isonzo e i suoi colli, Farra che egli amò di caldo amore, perchè in quella borgata egli visse in una sua villa, i periodi del riposo, trovandovi pace, calma, ispirazioni, nuovo vigore per la vita di intenso lavoro che conduceva nella sua Trieste. Il Pitteri amò fortemente la campagna, la natura, e a questa madre dedicò molti dei suoi canti e parecchie delle sue opere — (In campagna, Primavera). Ma il pensiero dominante della sua vita fu l'Italia. Egli fu ardente propugnatore dell'italianità delle nostre terre, allora irredente. E allorchè sorse la Lega Nazionale, la società che a viso aperto difese la nostra italianità, Riccardo Pitteri fu eletto presidente del sodalizio e ogni occasione fu colta a dimostrare che Trieste, l'Istria e le città della Dalmazia e del Friuli nostro erano italiane e che come tali avevano il diritto di liberarsi dal giogo absburgico per unirsi alla Madre Patria.

«Allorchè scoppiò la guerra di redenzione, Riccardo Pitteri passò in Italia, ma egli non vide garrire il tricolore sulla torre di San Giusto, non potè assistere allo sbarco dei bersaglieri sul molo di Trieste dall'incrociatore «Audace» il 3 novembre 1918: il poeta, il patriota che aveva dedicato la vita alla Patria e alla sua Trieste, era morto a Roma già nel 1915. Egli lasciò un'eredità impegnativa ai suoi concittadini e ai giuliani: quella di onorare la loro terra: Trieste e Gorizia, Parenzo, Pola, Fiume e Zara con l'amore alla Madre Patria Italia, con le opere, con il lavoro, con l'onestà e la rettitudine.

«*Francesco Rismondo*, nato a Spalato 1885, cadde ad Opacchiasella nel 1915. Fu un eroe dalmato, combattente volontario nell'esercito italiano nella 1ª guerra mondiale. Caduto prigioniero degli austriaci, visse in prigionia con l'ardente proposito di evadere e di ritornare a combattere nelle file italiane. Nell'agosto 1915 venne adibito, con altri prigionieri, a lavori stradali nel settore di Opacchiasella sul Carso, alla distanza di un Km. dalla linea del fronte. Riuniti intorno a sè una trentina di compagni, armati di zappe e di badili, tentò audacemente di abbattere i sorveglianti armati, cadendo eroicamente, dopo una disperata lotta, sotto i fucili austriaci, insieme a sei suoi compagni. Di questo giovane eroe, va ricordato il suo sacrificio, ma sopratutto l'amore per l'Italia che lo mosse a combattere contro l'oppressore della sua e della nostra terra e che lo fece affrontare il nemico in campo aperto, per la redenzione della Venezia Giulia. Egli cadde poco lontano da Gorizia, in quel primo anno di guerra, il 1915, che vide il sacrificio di numerosi altri eroici figli della nostra terra, fra cui il goriziano Carlo Furlani, il triestino Scipio Slataper e l'istriano Nazario Sauro. Questi giovani nostri fratelli ci guardano dal Carso e dal Calvario.

«Le vostre scuole sono intitolate ai nomi di Riccardo Pitteri e Francesco Rismondo e loro ci guardano dal più alto dei cieli e ci ammoniscono: fratelli, amate l'Italia, lavorate con onestà, ciascuno al suo posto, chi nel cantiere, chi nell'ufficio, chi nella campagna, chi a scuola. Col vostro lavoro fate che l'Italia prosperi sempre più libera tra libere nazioni! Siatene degni voi fanciulli che frequentate queste scuole che portano il nome di Riccardo Pitteri e Francesco Rismondo.

«Signor direttore, prendete in consegna queste bandiere che la Lega Nazionale di Gorizia offre. Sono certo che lei e gli insegnanti, consci della distinzione che viene loro conferita in questo omaggio, si sentiranno ancora più spronati alla dedizione totale per l'educazione morale, religiosa e patriottica degli alunni loro affidati. A voi giovani il compito di onorarla con lo studio, con la diligenza, con il senso di civiltà che deve animare tutta la vostra vita; sia essa sempre alta e spiegata nei vostri cuori, tenetela in cima ai vostri pensieri, nei vostri migliori propositi e vi protegga e vi guidi a buon porto perchè essa è la bandiera d'Italia. Nei nomi di Riccardo Pitteri e di Francesco Rismondo, gridiamo insieme: Viva l'Italia!»

A ROVIGNO D'ISTRIA l'autoreccanico Simeone Cerin d'anni 39, mentre lungo la riva guidava la propria automobile, una «600 Fiat», veniva messo in imbarazzo dalla propria figlioletta Mirella di anni 3 che sedendogli accanto, era scivolata dal sedile finendo fra le sue gambe. Nel tentativo di sollevarla, perdeva il controllo del volante e di un balzo l'auto finiva fuori strada precipitando in mare. E' stata una fortuna che proprio in quel punto l'acqua fosse alta, causa la bassa marea, di poco più di un metro perciò padre e figlia riuscivano a salvarsi uscendo dalla macchina che ha peraltro riportato seri danni.

ZARA 1813 - IL GIORNALE DELL'ASSEDIO

La resa dei francesi

VII

Siccome sino dal principio dell'assedio erano state intercettate delle lettere compromettenti ad alcuni ufficiali croati, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare, così si credette che quella ribellione fosse avvenuta di comune concerto tra loro e d'accordo col campo nemico. Si vuole ancora che l'ammutinamento avesse dovuto succedere contemporaneamente nel *Forte* ed ai *Quartieroni* verso la mezzanotte e che uno sparo di fucile avesse dovuto esserne il segnale. Fortunatamente una rissa tra soldati, impegnata verso le sette di sera, ed una fucilata sparata nel bollore della lotta, fecero sì che i croati del *Forte* si ribellassero prima dell'ora convenuta, e che fossero sedati prima che si ammutinassero quelli dei *Quartieroni*. Costoro poi, se si fossero meglio diretti avrebbero potuto tenere in iscacco la poca truppa francese ed italiana, attirare dalla propria parte i marinai ed alcuni cittadini malcontenti e bloccare nella *Cittadella* il generale francese. Infatti se non si fossero dati alla fuga alla prima scarica degli obici del bastione *s. Maria*, avrebbero senz'altro sbaragliato la guardia nazionale, che probabilmente sarebbe stata sacrificata. Giacchè i nostri, volendo ricaricare i pezzi, s'accorsero che i due cannonieri francesi, i quali tenevano le chiavi delle munizioni, erano fuggiti, credendo che i cittadini fossero d'accordo con i croati. Per cui se questi ai primi tiri non si fossero ritirati, la guardia nazionale avrebbe dovuto lottare con essi a corpo a corpo, oppure cedere il suo posto e salvarsi.

Partita la truppa croata, la quale fu ricevuta al campo austro-inglese secondo alcuni con disprezzo e secondo altri con giubilo, e constatata una nuova diserzione di soldati italiani, era evidente che il mantenimento della piazza non era più possibile. Così certo la pensavano gli assediatori, i quali durante tutta la giornata del tre dicembre, forse per dar tempo a più seri consigli, sospesero le loro scariche contro la città. La quale però non si trovava ancora tranquilla, essendosi sparsa la voce che la notte vegnente i marinai avrebbero imitato i croati, essendo stanchi di servire da quasi un mese senz'aver toccato un quattrino di paga. E quantunque questa minacciata sommossa non avrebbe approdato ad alcun risultato, giacchè la rimanente guarnigione avrebbe ben potuto tenere in rispetto circa quattrocento tra marinai e cannonieri di marina, quando il giorno innanzi avea tenuto in soggezione circa settecento croati: pure, a tranquillare gli animi, il governo francese pubblicò verso sera un avviso, per il quale si rendeva noto che al domani si sarebbero intese novità consolanti, atte a togliere una buona volta la triste situazione delle cose.

Infatti alla mattina del quattro, dopo qualche scarica da parte nemica, a cui non corrispose la piazza, furono i cittadini consolati alla vista della bianca insegna di parlamento, inalberata sulla torre del Buovo d'Antona. Alle dieci antimeridiane si diresse poi verso il campo austro-inglese il signor *Ligade*, capo-squadrone di gendarmeria, e ritornò appena alle tre dopo mezzogiorno seco recando speranze di lieto successo. Intanto la popolazione, abbandonatasi alla gioia, esce tutta dai suoi recessi e s'affolla al duomo, riaperto dopo dodici giorni, a ringraziare la Vergine, che li avea liberati da disgrazie peggiori. Durarono le trattative di arresa il giorno cinque ed il sei, e si portò al campo nemico il signor *Piquet*, ufficiale superiore e comandante d'artiglieria, per accomodare le ultime differenze. Alla sera del sei la comparsa dei commissari austriaci fece comprendere che tutto era combinato. Presero essi il giorno seguente possesso dell'artiglieria, delle munizioni e degli effetti, che si facevano ascendere ad un valore circa di 12 milioni di franchi; mentre trecento austriaci occupavano il *Forte*, ed un distaccamento di cavalleria entrava in città a scorta dei signori *Retzer* e *Nikičević*, assumendo il primo la direzione degli archivi, l'amministrazione delle finanze e degli ospitali, ed il secondo la panificazione militare ed i magazzini annonari.

L'otto dicembre un ufficiale inglese con alquante barcacce entrò nel porto, a prendere possesso delle navi da guerra. Trasportò subito al largo quelle che potevano essere messe in istato di servizio, e diede le opportune disposizioni per ricuperare quelle che erano state affondate. Nella medesima giornata si vide ricomparire il brigantino inglese, il quale, come si diceva, era andato a provvedere mortai, bombe ed altri arnesi da guerra, sufficienti alla formazione di tre nuove batterie, che volevansi erigere tra *Valle di Maestro* e *Punta Amica*, onde offendere la città da ogni lato terrestre. Correa voce che, se Zara avesse prolungato ancora la resistenza, erasi stabilito un generale attacco notturno, combinato nella seguente maniera. Le sette batterie dalla parte di terra avrebbero molestato la piazza con ogni sorta di proiettili, non escluse le bombe; mentre la fregata, il brigantino e varie barcacce armate l'avrebbero attaccata dalla parte di mare, onde tenere così in moto attivo e passivo tutti i bastioni e tutta la guarnigione. Contemporaneamente numerose barche *scogliane* avrebbero trasportato sotto il *Forte*, in *Fossa*, alle *Beccherie* ed a *Marina* buona quantità di soldati croati, i quali con apposite scale già lavorate avrebbero tentato l'assalto, a ciò incoraggiati da un saccheggio generale che sarebbe stato loro permesso per ventiquattro ore. E questo piano sarebbe certo riuscito; giacchè, messo ad effetto prima della ribellione dei croati, sarebbonsi questi uniti agli assalitori, ed avvenuto dopo, la poca guarnigione della piazza non avrebbe potuto a lungo resistere.

Alla mattina del nove gli austriaci, che avevano già occupato il *Forte*, spedirono in città un corpo di truppe, che diede il cambio per tutti i posti ai soldati italiani e francesi. Poi verso le dieci ore, come era stato stabilito nella capitolazione, uscirono questi ultimi dalla città con tutti gli onori militari. Formavano l'avanguardia quarantotto gendarmi francesi a piedi, seguivano circa duecento soldati italiani di linea e ventisei gendarmi francesi a cavallo, chiudevano la marcia trentadue cannonieri francesi. Giunti alla *Spianata*, dove la truppa austro-inglese in piena parata li aspettava, deposero le armi e presero tosto la via di Fiume, scortati da soldati austriaci. Non ci è rimasto ricordo, se i marinai ed i cannonieri di marina fossero stati compresi in questa capitolazione; probabilmente saranno stati impiegati sulle navi da guerra, che da Zara doveano essere condotte altrove.

Partiti i francesi e gl'italiani, quantunque venisse giù un diluvio di pioggia, sfilò tosto verso la città la truppa austro-inglese. Apriva la marcia un corpo di croati colla banda musicale; veniva indi il generale austriaco *Saverio bar. de Tomašić*, cav. di Maria Teresa, accompagnato a destra dal sig. *Cohodegan*, comandante la fregata inglese, ed a sinistra dal cav. generale *Milutinović*, tutti a cavallo in piena parata, seguiti da molti aiutanti ed ufficiali superiori. Dietro allo stato maggiore veniva un altro corpo di croati colla bandiera imperiale spiegata, poi i cannonieri inglesi con archibugi ed i marinai con lance ed alabarde, comandati da molti uffiziali e fregiati di molte bandiere. Chiudeva la marcia un terzo numeroso corpo di croati, che negli abiti laceri e sdruciti e nei volti sparuti mostrava i disagi sofferti durante il blocco invernale, e faceva contrasto cogli inglesi, che si distinguevano per la loro brillante tenuta. Giunta la testa della truppa alla *Piazza dei Signori*, si fece alto e furono presentate le armi. Poscia si distribuirono i croati nei vari quartieri della città; mentre gl'inglesi, guidati dai loro ufficiali, marciarono verso quei bastioni della piazza, che avevano agito contro i loro fortini, ed in mezzo a grida vittoriose vi piantarono non poche loro bandiere. Indi fu loro permesso che fino all'indomani potessero vagare liberamente per la città.

Trasferitosi il generale *Tomašić* al palazzo governiale, visitò da prima il generale francese, e poi ricevette ufficialmente i varî corpi dei magistrati ed i civici. Fu imbandito poi un lauto convito, a cui furono invitate le principali persone del paese assieme allo stato maggiore. Il giorno seguente si videro ritornare i cittadini, che eransi rifugiati nei villaggi vicini; ed approdarono pure molti bastimenti, ancorati fino allora agli *Albanesi* e guardati dagl'inglesi, i quali finalmente sciolsero il blocco dalla parte di mare. Al dopopranzo del dieci dicembre partì sopra una nave il generale francese col suo stato maggiore, diretto per Fiume; e nei giorni susseguenti presero la medesima via gli altri impiegati francesi. L'undici la fregata inglese abbandonò la sua primitiva stazione, e gettò l'ancora presso il bastione *s. Nicolò*, salutando la piazza con varî colpi di cannone, a cui fu risposto dalla città. La domenica del dodici dicembre fu tenuto al Duomo un solenne servizio divino, a cui assistette tutta la truppa austro-inglese cogli ufficiali e comandanti e le autorità giudiziarie e politiche. Il militare corteo passò lungo la *Calle larga*, parata a festa con bandiere ed arazzi. Si rimarcò tra gli altri il comandante del brigantino inglese, sig. *Blaach*, che per una ferita ricevuta alle batterie esterne era obbligato a camminare colle stampelle. Alla sera poi tutta la città fu sfarzosamente illuminata, ed il *Teatro Nobile* per cura del Comune aperto *gratis* ad ogni categoria di persone. La *moresca* ed il *kolo* furono assai graditi ai molti forestieri, e molto più un componimento poetico recitato con grazia da una leggiadra fanciulla, la quale poi andò alla loggia dei pubblici rappresentanti ad offrire due eleganti mazzetti di fiori ai generali austriaco ed inglese. Terminato lo spettacolo e servita l'ufficialità di ricco rinresco, fu accompagnato lo stato maggiore al palazzo governiale al lume di molte torcie.

Il dì seguente il popolo tutto e la rappresentanza cittadina, grati alla *Vergine del Castello* per il felice scioglimento dell'assedio e per la pace inaspettata, tolsero la sacra imagine dal Duomo e la portarono processionalmente alla chiesa della *Salute*, donde era stata levata al principio del blocco.

E con questa festa religiosa si chiuse per la città nostra un'epoca torbida e fortunosa, la quale, se pure ha fatto soffrire al paese danni non indifferenti nell'economia, è stata auspice di buoni frutti, avendolo condotto sulla via del progresso, da cui poi mai ebbe a declinare.

VITALIANO BRUNELLI

VERTENEGLIESI A TORRESELLA

Una magnifica giornata di sole ha portato domenica 21 aprile numerosi vertenegliesi appartenenti alla rispettiva Famiglia dell'Unione degli Istriani in gita per la visita al complesso agricolo di Toresella, di proprietà del conte Marzotto.

La partenza del torpedone avviene alle 7 da piazza Dalmazia diretto a Opicina per raccogliervi il gruppo conterraneo di Villa Carsia. Si prosegue quindi per S. Giorgio di Nogaro. Dopo una breve sosta per la colazione, il folto gruppo riparte per la stabilita mèta, dove è atteso dal tecnico agrario Ferruccio Longhi. Questi, per incarico del Direttore dott. Rinaldi, fa vedere ai presenti tutti gli impianti del complesso agricolo, illustrando loro le varie fasi di lavoro e di produzione. Finito il giro dell'azienda, il torpedone prosegue per S.ta Margherita, dove all'Albergo aziendale è servito alla comitiva un pranzo signorile di pieno gradimento dei gitanti. Alle 15 avviene la partenza verso Udine dove i Vertenegliesi sostano per uno sguardo alla regina della «patria del Friuli». Felici ed in grande allegria i gitanti rientrano a Trieste fra canti popolari istriani e patriottici.

Pubblicamente la Famiglia porge i suoi doverosi ossequi per il trattamento avuto; ha trovato edificante quanto il conte Marzotto dirige ed opera nella grande azienda, alla quale augura sempre maggiori fortune e prosperosa vita per il progresso dell'agricoltura italiana.

Nozze Dobran - Pircher

A Trieste il 17 aprile scorso si sono uniti in matrimonio il dottor Adelmo Dobran, esule da Pola, e la gentile signorina dottoressa Maria Pircher. Felicitazioni ed auguri vivissimi.

E' nato Fabrizio

Il 18 aprile scorso la cicogna ha portato a Trieste, nella casa dei freschi sposini Graziella e Romano de Filippini un vispo bambino di nome Fabrizio-Mauro. Ai fortunati genitori, ai nonni materni Marinaz-Gerini profughi da Pinguente, ai nonni paterni Antonia e Francesco de Filippini, profughi da Parenzo cordialissime felicitazioni; al neonato il benvenuto e molti auguri da parte degli zii e cugine Cleva da Pordenone ed amici da Fiume, Pinguente, Orsera e Parenzo.

UN LAPSUS

Complice il telefono

Una affrettata segnalazione telefonica pervenutaci all'ultimo momento prima di andare in macchina, ci ha fatto incorrere nel nostro numero precedente in uno spiacevole equivoco di cui ci rammarichiamo vivamente e per il quale chiediamo assoluzione. Si tratta del necrologio dedicato al nostro simpatico vecchio amico di tipografia di Pola, Alberto Cidri, mentre in effetti il deceduto era il cugino suo Ottavio Cidri: l'omonimia complice la confusa captazione telefonica, è stata la causa di questo deplorevole errore, a mitigazione del quale soccorre il fatto di sapere Alberto Cidri in ottima salute, con lo spirito gagliardo di sempre. E di questo suo stato ce ne rallegriamo, anche perchè una credenza corrente vuole che in tal modo gli sia stata prolungata la vita. Ed è quello che noi gli auguriamo di tutto cuore, ben sapendo che per la sua lunga esperienza con la vita dei giornali, egli per primo ne sorriderà bonariamente, come è nel suo carattere, e ci darà la sua assoluzione.

Così ci ha scritto Alberto Cidri:

Morto che parla, porta 68. Leggendo sull'«Arena» dd. 30 aprile c. a. la notizia dell'avvenuto decesso di Ottavio Cidri, trovo che la necrologia riguarda la mia morte e non quella di mio cugino, per il fatto che lui era macellaio, mentre il tipografo sono io. Pregherei perciò la Vostra cortesia, di indicarmi come potrei fare per comparire ancora in vita, diffronte a quelli che mi credono già morto. Ad ogni buon conto, Vi ringrazio per le belle parole espressemi e riportate sul Vostro pregiato giornale, che mi è stato sempre simpatico e lo leggo ben volentieri, riscontrando che ho ancora dei veri amici. Scusatemi del mio scritto, ringrazio e saluto tutta la famiglia dell'«Arena», facendo il brindisi delle «Nozze Istriane»: «Non so che dire, — faccio di fantasia, — alzo il bicchiere — evviva la compagnia».

FOGLIETTI

La "Legnano,, di Francovich

A Pola il quasi settantenne Antonio Francovich conserva fra i suoi più bei ricordi quelli legati alla sua attività di sportivo. Bisogna risalire infatti ancora nel lontano 1913, quando la città nostra era soggetta all'Austria, per rivedere Toni Francovich in sella alla sua prima bicicletta «Waffenrad» — aveva allora 19 anni — partecipare al giro ciclistico Pola-Medolino - Lisignano - Altura - Pola con 30 partecipanti e nel quale si piazzò sesto. Ma allora le strade non erano asfaltate, terra, polvere e ghiaia rendevano dura la fatica dei corridori, ma Francovich aveva fiato e muscoli forti e animato da vero spirito sportivo. La prima guerra mondiale interruppe la sua attività ciclistica, ma subito dopo l'arrivo dell'Italia, egli poteva esaudire la sua più viva ambizione di possedere una vera e moderna bicicletta da corsa. E nel 1920 potè realizzarla, acquistando una «Legnano». Ciò avveniva il 12 settembre di quell'anno. Ne conserva ancora con orgogliosa soddisfazione il foglio di garanzia, col quale era avvenuta la vendita della bicicletta e la Casa si impegnava a ovviare a qualsiasi difetto di fabbricazione. Ebbene, sono passati quasi 43 anni da quel giorno, Francovich l'ha usata ininterrottamente, sia per partecipare a diverse gare inizialmente con i colori del popolare «Veloce Club Polese» e poi con altri distintivi sociali, sia per gli usi quotidiani, ma la fida sua «Legnano» è ancora per lui la compagna preziosa dei lontani anni giovanili, sempre in efficenza, sempre pronta a fargli muovere le gambe nelle pedalate che ancora ama fare, con grande disinvoltura. E conta, questa sua bicicletta che gli era stata garantita per un anno, ben 43 anni di onorato servizio senza avergli dato noie e disturbi. La custodisce come una reliquia, insieme alle fotografie che lo ritraggono in gruppo con i ciclisti e la direzione del vecchio «Veloce Club Polese» e insieme a diplomi e medaglie ottenuti pure come podista, perchè il Francovich praticava anche questo sport, con la medesima vigoria con la quale per 48 anni ha svolto il suo mestiere di carpentiere in legno e ferro. Alle soglie della settantina, e nel mondo tanto diverso oggi da quello in cui Antonio Francovich trascorse i suoi anni migliori di sportivo e di lavoratore, egli vive a Pola soprattutto di ricordi, fra i quali quelli che gli suscitano la vecchia e fedele «Legnano» sono certamente i più cari. E noi gli auguriamo di poter coltivarli e custodirli ancora per tanti anni.

PORTACARTE

LA NOIA

La sopracoperta di «Noia» reca una macchia nera, o un assieme di macchie. Nulla ne capisco. Ho interrogato qualche altra persona. Nulla ne capiva.

Veramente, la mia impressione del capolavoro era trattarsi di una defecazione su carta (olio su carta)! L'Autore certo Kline! E il capolavoro, l'originale è di proprietà del signor Leonardo Sinisgalli e l'editore di «Noia», libro pornografico, è il Bompiani. Non bisogna dimenticare, diavolo!, bisogna essere giusti, che «Noia» è stata tradotta in non so quante lingue. Salute!

Attilio Cragliotto